

## Sordità: condizione, stereotipo e identità

Maria Tagarelli De Monte

Istituto Statale per Sordi di Roma, Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT), m.t.demonte@issr.it; m.demonte@unint.eu

### Abstract

Deaf history is full of decisions apparently taken to favor their interest. However, a closer look to the way in which decisions were taken and the consequences on the quality of life of D/deaf people reveals that most of them were guided by prejudices and stereotypes. Nowadays, conversations in online settings and newspapers show how prejudices and stereotypes are still guiding the positions taken towards the D/deaf, although balanced by new forms of stereotypes born within the 'D/deaf culture'. In this broad choice of definitions, confusion arises, blocking the evolution of didactic methodology and political choices that could move towards a real integration of the D/deaf in everyday life.

**Keywords:** condition, deafhood, identity, stereotype;

### 1. Introduzione

Il 16 giugno 2019 la nazionale di pallavoliste sorde vince per la prima volta la medaglia d'oro ai campionati Europei di pallavolo femminile. Poco dopo la notizia arriva sui giornali online, viene condivisa sui Social Network, si diffonde il video della vittoria e l'inno di Mameli cantato e segnato in lingua dei segni italiana (LIS), i commenti si moltiplicano, i sordi gioiscono, e gradualmente arrivano anche le prime annotazioni di natura linguistica sull'aggettivo scelto per definire le giovani campionesse: "sorde". Per alcuni commentatori sarebbe meglio definirle "non udenti", per altri la questione si restringe all'ambito delle discussioni che dovrebbero essere ormai superate e che, invece, sembrano insuperabili. A seconda della prospettiva che si sceglie di adottare, definire una persona con sordità sembra legato a un mondo di credenze che non hanno nulla a che vedere con la condizione vissuta dalla persona sorda, sia essa cresciuta con la LIS o senza.

La storia dei sordi è piena di decisioni, prese di posizione e schieramenti che hanno un aspetto decisamente diverso dalla tutela dell'autonomia della persona sorda e sembrano piuttosto guidate da pregiudizi nei suoi confronti. Dall'idea che i sordi non possano parlare, da cui la storica definizione di 'sordomuto', all'idea che la lingua dei segni ne inibisca lo sviluppo delle facoltà di linguaggio, da cui il tradizionale modo di dire "il gesto uccide la parola", eredità del Congresso di Milano del 1880 (AA.VV. 1881). L'Internet e i Social Network offrono quotidianamente centinaia di esempi di un uso disinvolto della terminologia rivolta alle persone sorde; la resistenza al mutamento nell'adozione di termini come 'sordomuto' dimostra quanto lo stereotipo legato alle persone con sordità sia radicato nella cultura italiana e internazionale (LADD 2003, LEESON 2006, PETITTA 2012). Poco importa se nel 2006 la legge N° 95 abbia cercato di fare ordine sulla questione, ribadendo la valenza del termine 'sordo' sulla parola 'sordomuto' nei testi che fanno riferimento a questo gruppo di persone: nell'uso quotidiano resiste la vecchia terminologia o si cercano nuove forme di definizione che partono dalla condizione della maggioranza parlante, piuttosto che da quella della persona sorda.

In questo caos di definizioni, emerge la realtà della persona sorda che la parola parlata non può descrivere. Ladd (2003), ricercatore sordo americano, ha definito come *deafhood* quella che Renato Pigliacampo interpreta come "la condizione dell'essere sordo, in modo consapevole e riconosciuto

come tale da persone esterne”. Nella lingua italiana non c’è parola adeguata più esplicita se non che ‘sordità’. Di fatto *deafhood* ha un significato più esteso, sociologico e non solo psicologico e linguistico: in genere sta ad indicare che il soggetto, con deficit d’udito, appartiene ad una cultura peculiare con propri valori di riferimento, simboli, segni, centri socio ricreativi e soprattutto il collante che li riunisce è una lingua utilizzata dal gruppo” (PIGLIACAMPO 2013). La definizione di Ladd e l’interpretazione di Pigliacampo restituiscono valore alla sordità non solo come condizione fisica e fisiologica, dunque, ma anche come *cultura*, già definita negli anni ’80 da Carol Padden come ‘cultura sorda’ (PADDEN e MARKOWITZ 1975). Nella definizione di Padden, ripresa ed esplorata per il contesto italiano da Amir Zuccalà, la ‘cultura sorda’ è l’insieme dei valori, simboli, segni che si sviluppano anche per il tramite di una lingua visivo-gestuale come è la lingua dei segni (ZUCCALÀ 2001). Nei testi più recenti, la comunità sorda viene vista come minoranza linguistica e studiata come tale (GROSJEAN 2010, 2011). L’approccio moderno agli studi sulla sordità, dunque, cerca di comprendere la lingua e il sistema di valori propri dei sordi, limitando al minimo possibile la pressione proveniente da millenni di storia che hanno visto l’alternarsi di considerazioni, giudizi, valutazioni sul metodo da adottare per la loro educazione, senza considerarne il sistema di valori e le priorità in quanto esseri umani.

Non deve sorprendere, dunque, se nella comunità sorda esistono altrettante forme di pregiudizio del sordo verso l’udente, della persona contro lo stereotipo che la vuole sottomessa e bisognosa di cure. In questa visione, ‘udente’ è la persona incapace di immedesimarsi nella condizione di sordità e di comprendere cosa significhi, nella forma e nella sostanza, essere sordo, rispettando tale condizione. La persona sorda che sviluppi un pregiudizio basato sulle abilità di udito, tenderà a identificarsi fortemente con le persone sorde e isolarsi dagli udenti, ritenuti boriosi e noiosi, convinti di conoscere e poter giudicare situazioni lontane dalla propria esperienza.

In questa alternanza di stereotipi e pregiudizi, le due realtà si allontanano tra loro, creando identità mutevoli, schieramenti, dividendo famiglie, creando tensioni sociali che sfociano in decisioni linguistiche, educative e politiche sempre parziali e mai rappresentative della sordità come condizione. In questa sede verrà offerta una visione d’insieme prendendo ad esempio alcuni ambienti, reali e virtuali, nei quali il pregiudizio su sordità e lingua dei segni interviene nell’orientare scelte discorsive e politiche nei confronti dei sordi in una direzione spesso diversa da quella voluta, realizzando quegli “eccessi di artificio” da cui Barthes ci mette in guardia, gli stereotipi (BARTHES 1981 (ed. or. 1978)).

## **2. La sordità come identità, la LS come segno di riconoscimento**

La lingua dei segni (LS) è storicamente la lingua usata dai sordi per comunicare tra loro. Adottata come metodo educativo dall’abate de l’Épée alla fine del Settecento, per cento anni la lingua dei segni è stata la lingua usata per educare i sordi e portarli ad alti livelli di competenza linguistica, nel parlato e nel segnato. Nel 1880, il “Congresso Internazionale per il miglioramento della sorte dei Sordomuti”, decide che questa non debba più essere usata per l’educazione dei sordi e ne sancisce la rimozione dalle scuole speciali dove, all’epoca, erano destinati i sordi. Seguono anni di progressivo decadimento della qualità della vita dei sordi, del livello culturale a cui alcuni di essi erano giunti, di segregazione dell’uso della LS ai soli circoli associativi per sordi. La lingua dei segni diventa qualcosa di cui vergognarsi, qualcosa da nascondere.

In poche righe e in poche decine di anni di storia dei sordi si riassume il modo in cui lo stereotipo del sordo come ‘sordoparlante’ - persona che, a prescindere dalla limitazione sensoriale, debba comunque essere portata all’uso della lingua parlata e dell’udito residuo - abbia condizionato la vita di intere generazioni di sordi obbligati, anche con l’uso di metodi coercitivi, all’uso esclusivo della parola sulla mimica (come veniva definita all’epoca la lingua segnata). In un ricordo delle discussioni avvenute durante il congresso, Zatini (2012) cita l’arringa dell’abate Giulio Tarra, presidente del Congresso e direttore della scuola per sordomuti di Milano, convertito all’oralismo, che inizia così: “Il regno della parola è un dominio la cui regina non ammette competenti. La parola

è gelosa e vuol essere l'assoluta padrona del campo". Il punto di vista dei sordi, rappresentato da pochi partecipanti al congresso, viene considerato in minima parte e la stampa dell'epoca ne conserva poche tracce. Poco importava che i sostenitori dell'uso della lingua dei segni portassero evidenze che il suo utilizzo favorisse la crescita culturale e educativa del sordo. In un congresso dove la maggioranza dei partecipanti era udente, prevalse l'idea che il sordo potesse e dovesse parlare e udire, sopprimendo totalmente l'uso della lingua dei segni.

Solo alla fine degli anni '70 del Novecento parte dagli Stati Uniti una concezione di 'sordità' come subcultura (LADD 2003). Alcuni tra i primi ricercatori che studiano la lingua segni e la sordità come fenomeno sociale iniziano a fare riferimento alle persone sorde segnanti come ad una comunità di minoranza, una 'comunità sorda'. Erting (1991) definisce antropologicamente il gruppo dei sordi segnanti come 'gruppo etnolinguistico', avviando il dibattito sulla possibilità che intorno a una lingua visivo-gestuale come la LS possa esistere e svilupparsi una cultura di minoranza. La definizione di 'cultura sorda' trova validazione anche su suolo italiano (ZUCCALÀ 2001) e lascia spazio alla discussione intorno al significato di 'identità sorda', concetto di cui i sordi segnanti iniziano ad appropriarsi per sviluppare sistemi di valori basati sulla libertà di scelta e di espressione linguistica del se. 'Identità sorda' diventa quindi il risultato della valorizzazione della Lingua dei Segni e di quanto sia possibile esprimere attraverso la stessa. 'Sorda' è la persona portatrice dei valori e della cultura generata dall'uso della lingua dei segni e dall'identificazione con una serie di retaggi storici e culturali che ruotano intorno alla condizione di sordità.

L'interazione in lingua dei segni e la continua contrattazione del valore di questa sulla lingua parlata genera giudizi e contribuisce a rafforzare l'idea stessa di identità sorda. Come osserva Orletti (2000, 2001), l'identità viene costruita durante l'interazione: nel momento in cui due individui si incontrano, le loro percezioni di se stessi e della società in cui vivono entrano in relazione per costruire un concetto di identità che viene continuamente rinegoziato attraverso le parole scelte, i temi trattati, il modo in cui vengono selezionati i partecipanti e strutturata la conversazione. La valorizzazione della lingua dei segni come lingua che definisce una cultura ha dunque contribuito a superare l'idea che la condizione di sordità implicasse una condizione di 'deficienza' rispetto alla conoscenza del mondo, e arricchirla di significati sociali e culturali. A seconda del contesto, la parola 'sordità', significa 'disabilità', 'ritardo' ma anche 'identità' e 'orgoglio'. 'Udente' è tutto ciò che è diverso da 'sordo' e, pertanto, non identificabile con 'non udente', parola che – dal punto di vista della cultura sorda - finisce per essere un calderone di identità informi, in attesa di definizione.

Alla voce 'sordo', il dizionario Treccani online restituisce le seguenti definizioni riferite ad esseri animati, riportate qui solo per la parte che interessa: «Mancante, in tutto o in parte, della facoltà di percepire i suoni: essere s. dalla nascita; essere s. da un orecchio, dall'orecchio sinistro, da tutte e due le orecchie; è diventato s. per l'esplosione di una bomba; parla più forte, è un po' s., è mezzo s.; [...]».Lo stesso dizionario offre i seguenti sinonimi per la parola 'sordo': 'non udente', 'audioleso', 'ipoacusico', 'sordastro', 'sordomuto', specificando, dove opportuno, l'uso come 'tecnicismo' del linguaggio medico o burocratico. Se volessimo considerare ognuna di queste parole come definizioni dell'identità sorda, diventa evidente quanto la maggior parte di esse sottolineino una mancanza, una deficienza o la confusione proprie di una prospettiva estranea a quella che abbiamo definito sopra come 'cultura sorda'.

### **3. La sordità nei social network online, la LS ostentata**

Lo sviluppo dei social network e l'integrazione sulle piattaforme online di strumenti di conversazione basati su video e testi caricati dagli utenti ha consentito a chiunque di avere uno spazio liberamente accessibile dove caricare i propri contributi e scambiarsi idee sui più disparati argomenti. Tra questi, la sordità accende sempre più spesso dibattiti interessanti sull'appropriatezza linguistica dei termini utilizzati per definirla. Paradigmatico è l'esempio, già citato in De Monte e

Orletti (2015), di una conversazione apparsa nel 2011 in un Forum online di domanda e risposta, di cui si riporta a seguire un estratto:

(1)

A: Una professoressa mi ha spiegato che non udente è meglio di sordo, infatti dei miei amici non udenti si offendono se gli dico 'sordo' e per questo non l'ho mai detto!! Un giorno, poi, ho visto tante persone non udenti che si lamentavano di essere chiamate 'non udenti' e commentavano sotto una foto di facebook. non ci sto capendo nulla o.O<sup>1</sup>

B: come fanno ad offendersi se non sentono?? >.<

C: Penso che non cambia una sèga e puoi usare quello che ti pare.

D: Non udente

E: se si offendono significa che ci sentono... e quindi...

[...]

G: In teoria le persone con questo tipo di problema dovrebbero offendersi meno essendo chiamate 'non udenti': io mi offenderei se mi chiamassero SORDA >. <

H: stanno cambiando tutte le parole ormai. E alla fine sono le stesse cose... bha...

I: a dire il vero dipende dalla tolleranza delle persone in considerazione. Non udente- è più formale. Sordo- è la stessa cosa solo informale.

L: Credo che sia più carino dire non udente.

M: Il sordo preferisce essere definito sordo e non non-udente, io ne ho di contatti con sordi e loro se gli dici non udente si confondono ti dicono sempre io sordo.

Il sito permette anche al richiedente di selezionare la risposta migliore tra quelle considerate; la richiedente, in questo caso, ha selezionato la seguente:

(2)

O: puoi chiamarmi come vuoi...sinceramente non È molto importante. Source: sorda da 1 orecchio :-)

A: :) Okay, comunque preferisco non udente! Grazie ;)

Dall'estratto proposto appare evidente l'emergenza di alcuni stereotipi tipici delle interazioni che riguardano persone con sordità, all'uso della parola 'non udente'. Dall'idea che possano "offendersi" (G) a quella di appropriatezza d'uso in base al contesto (I), per finire con l'esperienza di chi, avendo amici sordi, ribadisce l'appropriatezza d'uso della parola 'sordo' su 'non udente' (M). Tuttavia, dall'estratto appare anche la fluidità nell'attribuzione di definizioni, propria di una situazione che è troppo vasta per essere definita e, pertanto, restituisce la responsabilità di scelta al parlante (O).

Il movimento di rivendicazione de 'l'identità sorda' e della lingua dei segni impone, attraverso la scelta di un codice linguistico specialistico, uno stereotipo ancora più forte: se non sei in grado di comprendere questo messaggio, non sei "degnò" di parlare di sordità o di "me". Non è raro leggere sotto ai video pubblicati online in lingua dei segni messaggi come i seguenti, solitamente lasciati senza risposta:

(3)

---

<sup>1</sup> Come ampiamente riportato dalla letteratura sull'argomento (si veda, ad esempio, Orletti, Scrittura e nuovi media : dalle conversazioni in rete alla web usability 2004), la scrittura in rete è densa di artifici comunicativi come le emoticon o di errori di battitura che sono stati riportati come in originale, senza ulteriori commenti che esulerebbero dallo scopo di questo contributo.

«Ottima informazione!! Ma non credi che queste informazioni dovrebbero essere accessibili a TUTTI? Anche ai sordi che non conoscono la Lis. Un inserimento dei sottotitoli sui video di produzione propria sarebbero ben graditi»;  
«È giusto con A non S. Magari potesse inserire i sottotitoli in italiano».

La scelta della lingua dei segni come lingua dell'interazione e l'esclusione dell'italiano dai video che la utilizzano può essere interpretata come una scelta comunicativa e identitaria che riguarda soltanto chi conosce la lingua dei segni e, pertanto, è l'unico destinatario di alcuni messaggi non interpretabili da chi ne è all'esterno.

#### **4. La sordità come condizione, il pregiudizio contro le LS**

La sordità è, prima che una condizione sociale e culturale, una condizione fisica di “diminuzione o mancanza della capacità mono- o bilaterale di percepire i suoni” (TRECCANI 2010). L'entità della perdita uditiva è normalmente l'interfaccia con cui la persona sorda si presenta a noi. In base alla gravità della perdita (lieve, media o profonda) e alla ricchezza culturale del contesto in cui il bambino sordo cresce, le difficoltà ad agire e comunicare nel mondo saranno variabili.

Come è possibile immaginare, la maggior parte delle difficoltà correlate alla mancanza di udito si manifestano quando la sordità è profonda e bilaterale. In questi ultimi casi, la vita del bambino e il suo approccio con la lingua parlata segue un percorso del tutto diverso da quello di altri bambini normodotati. Appena possibile il bambino viene protesizzato (con un apparecchio acustico interno o un impianto cocleare) e indirizzato verso l'educazione logopedica che, a seconda dell'approccio scelto, insegnerà al bambino a comunicare in lingua parlata e, se del caso, segnata. Ultimamente è frequente il caso di bambini sordi che vengono avviati alla chirurgia, con l'installazione di un impianto cocleare che ambisce a sostituire l'orecchio con un 'orecchio bionico', in grado di sostituire la funzionalità dell'orecchio danneggiato.

Sotto il profilo della educazione logopedica, il bambino può essere educato oralmente o attraverso l'uso della lingua dei segni, in condizioni di educazione bilingue o di uso della LS a sostegno dell'apprendimento della lingua parlata. L'educazione bilingue prevede l'esposizione contemporanea del bambino sordo alla lingua vocale e alla lingua dei segni. Seppur considerato il metodo migliore per l'educazione del sordo, la strategia bilingue è difficile da realizzare perché prevede che il bambino sia inserito in un contesto perfettamente bilingue italiano-lingua dei segni. La reale situazione di bilinguismo si ha nel momento in cui le due lingue sono presentate da persone diverse, in ambienti diversi ma con input bilanciati; nel caso di bambini sordi è raro trovare una situazione del genere in quanto molti sono figli di genitori udenti che in casa non hanno un'esposizione alla LIS (Lingua dei Segni Italiana) e che non trovano ambienti adeguati dove riceverla per il periodo di tempo necessario alla sua acquisizione. La situazione non viene facilitata dalla scuola, dove le situazioni di reale bilinguismo italiano-LIS sono rare e di difficile organizzazione. Di conseguenza, già dalle prime fasi di vita il rapporto delle persone sorde con la lingua parlata è definito attraverso la sordità e nel rapporto con adulti e coetanei udenti.

Nonostante la letteratura recente abbia dimostrato che i figli sordi provenienti da famiglie segnanti mostrino capacità di apprendimento e di sviluppo paragonabili a quelli dei pari udenti (GRUSHKIN 1998) – mostrando dunque una positiva correlazione tra competenze in madrelingua LIS e apprendimento della lingua parlata durante il percorso di educazione linguistica – nell'ambito medico la lingua dei segni tende ad essere spesso accostata ad un vecchio motto, probabilmente introdotto con il congresso di Milano del 1880, secondo il quale “il gesto uccide la parola”. Secondo questo vecchio modo di dire, l'uso della lingua dei segni per i sordi significherebbe offrire al bambino una via d'uscita dall'uso della lingua parlata che lo stesso esercita perché stimolato in tutti i modi e in tutte le direzioni dai genitori e dai professionisti coinvolti nella sua formazione.

Accade quello che Chiricò (2014) ben riassume assimilando la condizione di un bambino sordo a quella di un bambino figlio di migranti a cui venga imposto di imparare solo la lingua dei genitori, piuttosto che quella del paese che lo ospita e in cui si vorrebbe integrare. Questo “perché alla maggior parte dei sordi che sono nati e che nascono in questo mondo è stato imposto di riconoscere come unica la lingua del paese degli udenti mentre è stato loro impedito, fortemente sconsigliato, di imparare e utilizzare quella del paese in cui debbono e/o vogliono vivere: il paese dei sordi” (CHIRICO 2014, 15). Nonostante aumenti la sensibilità verso l’argomento e la consapevolezza della lingua dei segni, l’abbattimento di questo pregiudizio si mostra difficile da superare. Probabilmente perché richiederebbe da parte della classe dei medici un cambiamento troppo profondo nel modo di pensare e di agire in quanto medici (ORLETTI e IOVINO, *Il parlar chiaro nella comunicazione medica* 2019).

## **5. La sordità a scuola, la LS come possibilità**

Dal momento della fondazione della prima scuola per sordi in Francia, nel 1760, da parte dell’Abate Charles-Michel de l’Épée (Francia, 1712-1789), l’uso della lingua dei segni nell’educazione dei sordi è stato una delle forme principali attraverso cui i sordi sono entrati nella vita sociale e culturale dell’epoca. Questa lingua visivo-gestuale, già utilizzata dai sordi in forma primitiva per la comunicazione dei bisogni primari, inserita in un contesto di studio e organizzata a fini didattici, si era sviluppata al punto da permettere una reale crescita cognitiva e, di conseguenza, un migliore inserimento sociale e culturale dei sordi.

Tuttavia, l’idea che la lingua dei segni potesse “uccidere la parola”, isolando i sordi dalla “parola di dio” è stato uno dei fattori che hanno ufficialmente portato a votare l’esclusione della lingua dei segni e di modalità segniche dall’educazione dei sordi, durante il già citato congresso tenutosi a Milano nel 1880. Da quel momento, l’approccio detto “oralista” ha avuto il sopravvento, focalizzando l’attenzione sulla riabilitazione della lingua parlata e, dopo la Seconda Guerra mondiale, con l’evoluzione delle soluzioni tecnologiche disponibili, dell’udito. L’insegnamento della lingua dei segni fu bandito dalle scuole speciali per sordi (gestite in prevalenza da rappresentanti degli ordini religiosi) per favorire l’approccio basato sulla riabilitazione ortofonica e logopedica delle persone sorde. Gli studi condotti nell’ultimo trentennio in Italia e all’estero hanno restituito alla lingua dei segni la dignità linguistica ma la sua storia, così profondamente intrecciata a quella di una disabilità sensoriale come la sordità, è anche profondamente legata a quella di identità, come abbiamo visto nel paragrafo 2.

La maggior parte degli studi sulle competenze in lettura e scrittura dei sordi considera la lingua parlata del luogo in cui cresce la persona sorda come la sua prima lingua (L1). Tuttavia, osservando le modalità di esposizione alla lingua da parte del bambino sordo è difficile definire la lingua verbale per il bambino sordo come una vera e propria L1. Lo stimolo verbale risulta artificioso e incompleto a causa della sordità e le strategie di decodifica dello stimolo devono essere apprese attraverso un lungo percorso di educazione all’udire, piuttosto che svilupparsi naturalmente (CASELLI e PAGLAIRI RAMPELLI 1991, CASELLI, MARAGNA e VOLTERRA 2006 (1994), RINALDI, et al. 2015). Come risultato, la produzione linguistica dei sordi sembra risentire di una lunga storia di approssimazioni metodologiche, tentativi basati sulla credenza che la lingua parlata possa essere una prima lingua anche per i sordi e che risultano spesso in una presenza massiccia di errori che si manifestano su più livelli di competenza.

La questione è lungi dal risolversi in questa sede, ma è utile ricordare che, a ridosso del congresso di Milano, uscivano già i primi manoscritti prodotti da autori sordi e che in paesi dove non vi sia stata la brusca interruzione nell’adozione della lingua dei segni per la didattica a persone sorde, vi è anche la maggiore coincidenza di professionisti sordi perfettamente integrati nel tessuto sociale e produttivo del paese.

## **6. La sordità: una, nessuna, centomila**

La contemporanea definizione di persona sorda come ‘sordo’, ‘sordomuto’ o ‘non udente’ è il sintomo di un’evoluzione linguistica e culturale non del tutto completa, le cui radici affondano nella storia riabilitativa, linguistica e culturale di queste persone. Si potrebbe pensare che una situazione così descritta, ricca di sfaccettature e così articolata sia un’innocua conseguenza della ricchezza linguistica dell’italiano o della presenza di molteplici punti di vista su un argomento vasto quanto quello della sordità. Purtroppo la realtà ci racconta una storia diversa: la complessità di definizioni e di appellativi rende impossibile per i medici, i docenti o il legislatore definire una direzione da intraprendere nel momento in cui si debba decidere sulle azioni da prendere a tutela delle persone sorde e delle loro famiglie, facendo in modo che le questioni legate alla sordità vengano decise in seconda battuta rispetto ad altre questioni ritenute più urgenti. L’identità di persona sorda rimane sullo sfondo e la sordità rimane una disabilità isolante.

La diatriba tra otorini, logopedisti, associazioni di sordi e associazioni di famiglie sorde fa in modo che piuttosto che guardare all’interesse della persona sorda, come persona indipendente, in grado di muoversi con autonomia nel mondo, si guardi alla disabilità come disfunzione o con una emotività inappropriata per chi, al contrario, dovrebbe cercare soluzioni in grado di soddisfare il maggior numero possibile di problematiche, con la flessibilità che la vita richiede. Metodi didattici fermi agli anni Ottanta, aggiornamenti professionali inesistenti e/o percorsi formativi superficiali e approssimativi fanno in modo che il percorso di inclusione della persona sorda nella vita quotidiana sia ancora molto più lento e difficoltoso di quanto sia davvero necessario, specie in considerazione degli avanzamenti tecnologici fatti nel campo dell’accessibilità alle informazioni in forma scritta, video o parlata.

Laddove il pregiudizio, inteso come “un’opinione preconstituita, un giudizio preventivo affrettato o avventato, privo di giustificazione razionale o emesso a prescindere da una conoscenza precisa dell’oggetto e tale da impedire valutazioni corrette” rimane chiuso nei confini definiti dalla mancanza di conoscenza reale del problema, rimarranno imprigionati anche i sordi, a prescindere che lo siano dalla nascita o che lo siano diventati crescendo, dal percorso logopedico seguito o dalle abilità scolastiche e professionali dimostrate. Per usare le parole di D.L. utente di Internet, sordo oralista: “la sordità è una condizione vissuta in maniera differente dalle stesse persone sorde perciò non si può parlare di un solo mondo dei sordi ma di più mondi.”

La nazionale di pallavoliste sorde esiste a prescindere dalla lingua utilizzata, raccoglie ragazze accomunate solo per la presenza della sordità ma diverse sotto il profilo caratteriale, linguistico e sportivo. Alcune usano la lingua parlata, altre usano la lingua dei segni, unite in squadra, vincono.

## **Bibliografia**

- AA.VV. «Atti del Congresso Internazionale tenuto in Milano dal 6 all’11 settembre 1880 per il miglioramento della sorte dei sordomuti.» Roma: Tipografia Eredi Botta, 1881.
- BARTHES, Roland. *Lezione*. Torino: Einaudi, 1981 (ed. or. 1978).
- CASELLI, Maria Cristina, e L. PAGLAIRI RAMPELLI. «La competenza linguistica di bambini e adulti sordi nella lingua parlata e scritta.» *Scuola e didattica*. n. 11. 1991. 66-70.
- CASELLI, Maria Cristina, Simonetta MARAGNA, e Virginia VOLTERRA. *Linguaggio e sordità*. Bologna: Il Mulino, 2006 (1994).
- CHIRICO, Donata. *Diamo un segno. Per una storia della sordità*. Roma: Carocci Editore, 2014.
- DE MONTE, Maria Tagarelli, e Franca ORLETTI. «Le identità narrate della sordità.» A cura di Romano A., Rivoira M. e Meandri I. *Aspetti prosodici e testuali del raccontare: dalla letteratura orale al parlato dei media (Atti del X Convegno Nazionale dell’Associazione Italiana di Scienze della Voce, Torino 22-24/01/2014)*. Alessandria: Edizioni dell’Orso, 2015.
- GROSJEAN, François. «Bilingualism, biculturalism, and deafness.» *International Journal of Bilingual Education and Bilingualism (Routledge)* 13, n. 2 (2010): 133-145.

- . «Sign Language and Bilingualism. Discovering a different form of bilingualism.» *Psychology Today*, Life as bilingual. 28 Mar 2011. <https://www.psychologytoday.com/blog/life-bilingual/201103/sign-language-and-bilingualism>.
- GRUSHKIN, Donald A. «Why Shouldn't Sam Read? Toward a New Paradigm for Literacy and the Deaf.» *Journal of Deaf Studies and Deaf Education*, 1998: 179-204.
- JOHNSON, R.E., S.K. LIDDELL, e C.J. ERTING. *Educazione degli studenti sordi. Principi per facilitare l'accesso ai programmi di studio*. Roma: Anicia, 1991.
- LADD, Paddy. *Understanding deaf culture: in search of deafhood*. Clevedon: Multilingual Matters, 2003.
- Legge del Parlamento Italiano, 20 febbraio 2006, n. 95, «Nuova disciplina in favore dei minorati auditivi», *Gazzetta Ufficiale* n. 63 del 16 marzo 2006.
- LEESON, Lorraine. *Signed Languages in Education in Europe - a preliminary exploration*. Strasbourg: Council of Europe Language Policy Division, 2006.
- ORLETTI, Franca. *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*. Roma: Armando Editore, 2001.
- . *La conversazione diseguale. Potere e interazione*. Roma: Carocci Università, 2000.
- . *Scrittura e nuovi media : dalle conversazioni in rete alla web usability*. A cura di Franca Orletti. Roma: Carocci, 2004.
- ORLETTI, Franca, e Rossella IOVINO. *Il parlar chiaro nella comunicazione medica*. Roma: Carocci, 2019.
- PADDEN, C., e H. MARKOWITZ. «Cultural conflicts between hearing and deaf communities.» *Proceedings of the VII World Congress of the World Federation of the Deaf*. Silver Spring, MD: National Association of the Deaf, 1975.
- PETTITA, Giulia. «Sordo, sordomuto e non udente nella stampa italiana contemporanea.» *Bollettino di italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica*, 2012.
- PIGLIACAMPO, Renato. «Deafhood.» *Storia dei Sordi*. A cura di Franco Zatini. 19 Maggio 2013. <http://www.storiadeisordi.it/2013/05/19/deafhood/> (consultato il giorno Giugno 21, 2019).
- RINALDI, Pasquale, Tania DI MASCIO, Harry KNOORS, e Marc MARSCHARK. *Insegnare agli studenti sordi*. Bologna: Il Mulino, 2015.
- TRECCANI, *Dizionario di medicina*. «Treccani Online.» [www.treccani.it](http://www.treccani.it). 2010. [http://www.treccani.it/enciclopedia/sordita\\_%28Dizionario-di-Medicina%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/sordita_%28Dizionario-di-Medicina%29/) (consultato il giorno 2019).
- ZATINI, Franco. *Il Congresso di Milano del 1880*. 23 Ottobre 2012. <http://www.storiadeisordi.it/2012/10/23/il-congresso-di-milano-del-1880/> (consultato il giorno Giugno 10, 2019).
- ZUCCALÀ, Amir. *Cultura del gesto e cultura della parola. Viaggio antropologico nel mondo dei sordi*. A cura di Amir Zuccalà. Roma: Meltemi, gli Argonauti, 2001.